

impero romano. Il figlio di Elena apportava l'iride della pace sul cupo e procelloso orizzonte della Chiesa; e mentre, sgombrando da Roma, trasportava la sede imperiale sul Bostoro, i popoli negletti ed odiati dagli Augusti d'Oriente, si rivolgevano fra le convulsioni e le tempeste dell'inondazione barbarica per soccorso al capo supremo della Cristianità. E da chi sperare se non da lui protezione generosa ed efficace a salvar le ultime reliquie della loro civiltà ed autonomia? Alla carità del Pastore non era in lui congiunta quella dignità che è la più augusta della terra, a cui s'inclinavano gl'imperatori stessi ed i più fieri barbari piegavansi con rispettoso amore? Onde quasi senza avvedersene in quei tempi di dissolvimento sociale, in quei tempi in cui quasi sola dominava la forza brutale della spada, il supremo gerarca si trovò il più venerato personaggio che possedesse il potere di mantener l'ordine, la giustizia, la tranquillità cittadina. D'allora in poi l'arcana virtù e grandezza del Pontificato andò sempre più crescendo, e con essa l'amore, l'ossequio, la riverenza dei popoli, per modo che fu universalmente riconosciuto, sentito, rispettato, venerato.

Non cominciò tuttavia, fa notare Antonio Brignanti nella sua pregevolissima *Filosofia della Storia*, a raggiungere quel sublime, esterno prestigio di magnificenza e di gloria donde si ebbe rispetto e venerazione da tutto il mondo, come vera e precipua potenza, recante in sé tutti i caratteri d'un dominio universale, se non allora che sulla sedia di Pietro comparve quel genio potente che fu Gregorio VII.

Vide egli le deplorabili condizioni della Chiesa, flagellata dai vizi e dalle corruttele, fatta schiava del tirannico dispotismo dei principi e dei re; e pieno l'animo di quella vigorosa sapienza, che aveva acquistata meditando nel silenzio del chiostro il Vangelo e raffrenando le balde passioni, si diede con tutto il vigore dello spirito a promuovere quella gigantesca riforma, che poi sempre continuò con lena indefessa in tutto il suo pontificato. Levò dapprima alto e terribile il grido della coscienza e della virtù cristiana contro la corruzione, le cupidità, e le ambizioni del clero e dei laici, e quando la Chiesa fu ringiovanita ne' suoi costumi, quella sua pienezza e forza interiore rivolse a sostenere l'ardue pugne della sua libertà contro il prepotente feudalismo.

« La Chiesa, scrive egli, deve essere indipendente da ogni temporale potestà (*Epist. III, 18*); la spada del principe è a lei sottoposta e da lei viene, perchè è cosa umana; l'altare e la cattedra di Pietro da Dio solo vengono, da Lui solo dipendono (*Epist. III, 18, 8-21*).

« Questa pertanto ha da essere libera e tale divenire per mezzo del suo Capo, pel primo uomo della Cristianità, pel sole della fede, il Papa (*Epist. I, 75*). Qualunque resistenza incontri chi tiene in terra il posto di Cristo, deve lottare e star saldo ad esempio di Lui (*Epist. IV, 24*) ».

Ecco il gran programma che Gregorio VII aveva steso nel poderoso intelletto, ecco il suo più nobile ideale; e ridurlo in atto fu l'opera continua di dieci anni di pontificato, bandendo tra i più fieri contrasti la verità, proclamando la giustizia, rivendicando alla società religiosa e

politica gli usurpati diritti. E il fiero autocrate germanico, Enrico IV, che, colpito dalle folgori vaticane, e deposto da quel trono che aveva con impudente libertinaggio e col sangue di tante vittime contaminato, trae in ruvido saio di pentito reo ad umiliar la superba fronte alla famosa Canossa, è la vittoria più bella che egli abbia ottenuto nella sua eroica lotta coll'impero.

Ma pur troppo egli ebbe a trovarsi in tempi assai luttuosi e difficili, ad incontrarsi e cozzare con principi malvagi e prepotenti; onde dopo aver tanto combattuto e sofferto fin col morire esule lontano da quella Roma, che egli aveva innalzato a tanto splendore, senza la gloria d'esser riescito nel conseguimento del vasto suo disegno: essa era serbata ad Innocenzo III.

Nell'ascendere all'apostolico seggio questi aveva raccolte nelle sue mani tutte le conquiste de' suoi predecessori; emancipata la Chiesa dalla secolare servitù, domata la sfrenata prepotenza dei Cesari alemanni, consolidate le basi della vera civiltà, spenti gli scismi, stabilita in Roma la concordia tra il popolo ed il pontefice sovrano. E questo largo retaggio non solo seppe egli conservare ma con sì prodigiosa attività ed irremovibile costanza accrebbe e fecondò, che l'autorità papale sorse sotto di lui a tale grandezza che mai per lo innanzi, temuta, riverita ed amata dal mondo intero.

Ecco però quella grandezza politica del Pontificato, quella sua autorità sociale su tutti i popoli ed i regni, che in Gregorio apparve a guisa di sole avanzantesi sull'orizzonte ognor più maestoso e crescente di luce, raggiungere in Innocenzo III il meriggio.

Ma essa dovrà compiere il suo corso, dovrà tramontare; colui che in sé, come in fascio luminoso, ne raccoglierà gli ultimi splendori, è Bonifacio VIII.

Quando egli si assise sulla sedia di Pietro, se il deposito della fede e dei costumi, che nelle sue mani raccoglieva, era il medesimo di Ildebrando e di Lotario, non erano certo eguali gli uomini ed i tempi. Nei secoli anteriori, allora che la religione era riguardata come la base di tutti i troni, e popoli e re non credevano assicurar meglio la indipendenza loro che col ricorrere al pontefice, come a vigilante tribuno di tutta la cristiana famiglia, l'esercizio di sì alto ministero non era certo sì arduo, essendo grande tra le genti la riverenza alle somme chiavi. Noi vediamo di fatti i principi di Sicilia, di Spagna, di Sardegna, d'Ungheria, Dalmazia affidare al settimo Gregorio come in feudo i loro regni: Guglielmo invocare da lui la bandiera che legittimi la conquista dell'Inghilterra; il re dei Russi pregarlo di ricevere in tutela il proprio impero: la Polonia chiedere l'opera sua per esser liberata dal gioco teutonico. E ad Innocenzo, Ottone IV prestar giuramento di proteggere i possedimenti e i diritti della Chiesa Romana, Alfonso d'Aragona e Giovanni d'Inghilterra renderle tributari i loro regni, mentre Pietro valica i mari a deporgli a' piedi la corona onde riceverla come vassallo dalla sua mano, mentre Scozia e Portogallo, Ungheria e Danimarca s'onorano di appartenere alla Chiesa per vincolo di affatto speciale protezione.

Non così ai tempi in cui ebbe a trovarsi Bonifacio. Nazioni ed imperatori, come notammo

volevano fare da sè; sottrarsi a quel giogo che una saggia politica aveva sin allora dichiarato utile, necessario, leggero. Fra le discordie, gli odii, le rivalità, le parti che insanguinavano non solo l'Italia ma l'Europa tutta, scendeva la parola autorevole e pacificatrice del Vicario di Cristo, difensore della fede e della giovane civiltà, che si ridestava piena di vivi fermenti, d'audacie irrequiete e di speranze. Ma quelli non volevano punto trovar nel papa un giudice, un re cui soggiacere, volevano piuttosto giudicare chi loro s'offriva padre e tutore. Già era sottentrato, come ben osserva il Brunengo, quello spirito di emancipazione e di indipendenza, che a mano a mano rallentando sempre più i vincoli della società civile coll'autorità papale apparecchiò la religiosa scissura della Riforma¹.

In questo vasto e difficilissimo campo, ritenendo come a sè rivolte le parole del profeta: *Ecco che io ti ho posto come una città di fortezza, come una colonna di ferro, come un argine contro i re ed i principi*, scese Bonifacio, facendo del suo petto sacerdotale scudo e presidio alla santa libertà, indipendenza e maestà della Chiesa.

Per lui lo Zoppo rinnova le promesse del padre a Clemente IV, del perpetuo omaggio che i re di Sicilia devono prestare al pontefice. Per lui Iacopo d'Aragona consegna lo scettro a Carlo di Napoli, rappresentante il supremo dominio di Roma nell'isola: il prepotente Federico fattosi

¹ P. G. BRUNENGO. *I destini di Roma*, vol. III. Torino. Artigianelli.

coronare nel duomo di Palermo si vide costretto da' suoi fulmini a scendere dall'usurato trono, e Giovanni da Procida e Ruggiero Loria, i corifei della rivoluzione di Sicilia, chinano davanti a lui l'altera fronte. Per lui si rivendicano sul regno di Scozia i diritti di Roma, cui è soggetta, contro Edoardo; per lui infine censure e scomuniche colpiscono il duca di Carintia, i Pisani e gli Orvietani, superbi invasori dei beni della Chiesa.

Ma i suoi più fieri nemici furono i Colonna ed il Bello. Già quanto ai primi dimostrammo come Bonifacio abbia tutti esercitati i più giusti e doverosi atti di sovrano e di pontefice contro sudditi ribelli e protervi, e colla loro vigorosa disfatta pienamente rivendicate le inalienabili ragioni della sua civile maestà. Ma assai più grande, sebbene meno felice, appare nella lotta, incomparabilmente più ardua, sostenuta per la potestà ecclesiastica contro il re di Francia.

Costui, se altri mai prepotente e superbo, ipocrita e senza coscienza, agognante, vero tipo della politica sconscacrata dei governanti d'oggi, a despota assoluto dell'impero, non voleva conoscere confine di sorta tra Stato e Chiesa. Circondato da una ibrida caterva di giuristi e legulei, egli tentava farsi credere un secondo Cesare Augusto, e non attendeva che a formare, legalizzando ogni violenza e giustificando ogni abuso, il sistema moderno del potere monarchico centrale. Dinanzi all'esecrando Molok della pagana ragion di Stato, tutto doveva piegare, popolo, nobiltà e Chiesa.

Ma Bonifacio non era certo un Catone, che gettasse la sua spoglia mortale dinanzi a Cesare,

perchè aveva vinto; non un Cicerone che aspettasse di essere ucciso; nè v'era Ottaviano che potesse disperarlo; e contro questo avversario per nulla inferiore ai più terribili imperatori alemanni, riuscita vana ogni esortazione e riguardo, risolto anzi più insolente ed altero, levò ben presto la sua voce Bonifacio.

Cominciò colla celeberrima sua Costituzione « Clericis laicos ».

Già da qualche tempo ardeva la guerra tra Filippo IV ed Eduardo I d'Inghilterra, confederatosi col conte di Fiandra e con Adolfo, re dei Romani. Il papa, vedendo i gravi danni, che ne venivano alla Chiesa, e standogli somamente a cuore, che non venisse invaso dalle armi straniere il regno di Francia, s'adopò per comporre tra quei principi la pace. Ma a nulla riescirono le sue premure per la cieca ostinazione del Bello, cui troppo importava di restituir la Guascogna ingiustamente occupata. E poichè per alimentare una tal guerra occorrevano enormi spese, si era sì nell'uno che nell'altro regno gravato il clero d'imposte straordinarie. Ora, Bonifacio, dottissimo com'era nella canonica disciplina, vedendo conculcate le imperscrutabili ragioni della Chiesa, proibì colla suddetta Bolla, sotto pena di scomunica, ai magistrati civili di esigere dagli ecclesiastici tali decime, tasse o collette che si fossero, sotto qualsiasi titolo di mutuo sussidio o donazione, senza il permesso della S. Sede.

Ma se la lettera pontificia fu in Inghilterra ed in Germania accolta con rispetto, in Francia sollevò all'incontro una tempesta. Filippo, che già per trovar denari alla guerra aveva anche fatto

batter moneta falsa, cupido, iracundo, superbo com'era, dando retta alle maligne insinuazioni dei perfidi ed iniqui suoi cortigiani, decise di vendicarsene aspramente. Pubblicò quindi un editto in cui, accusando il papa di violare i suoi diritti e restringere la pienezza della sua regale potestà, vietò sotto gravissime pene qualunque esportazione di danaro dal regno per ragione di pietà alla corte di Roma. Sebbene con ciò si venisse a violare i sacri canoni, a distruggere prepotentemente e calpestare nel modo più sleale la libertà della Chiesa, non avendo i laici potere alcuno sulle ecclesiastiche facoltà e sulle pie oblazioni dei fedeli, tuttavia l'altero, focoso, violento Bonifacio usò la più grande moderazione. Gli scrisse una nuova Bolla « Ineffabilis » in cui, premunendolo contro la maligna interpretazione, che alla precedente avevano dati i suoi consiglieri, gliela spiega in modo più mite e gli dice aver egli voluto riferirsi non già ai doni spontanei del clero nè ai diritti feudali, ma alle estorsioni straordinarie, ed anche a queste *non absolute*, ma solo qualora venissero imposte senza necessità alcuna e licenza della S. Sede. Aggiunge esser egli incorso, se col suo decreto intende comprendere anche i chierici e i beni della Chiesa, nella scomunica, secondo la dottrina generalmente accettata nel diritto canonico d'allora. Parve placarsi a quelle dichiarazioni Filippo, e revocò difatti l'editto e la proibizione fatta; ma riprese ben presto l'ostile suo atteggiamento. Accolse e trattò liberalmente e cortesemente per disprezzo del papa e della Sedia Apostolica i Colonna, cacciati da Roma e spogliati, perchè scismatici, come ve-

demmo, di ogni loro bene e dignità, se gli scelse anzi ad amici e consiglieri. Avendo sospeso dall'amministrazione spirituale e temporale della sua chiesa Gazono, vescovo di Laon, egli se ne arrogò i beni, quantunque sapesse che nè per l'interdetto, nè per la scomunica del medesimo rimanesse il seggio vacante. Incamerò le sostanze lasciate per pie fondazioni dal Cardinal Giovanni di S. Cecilia. Lasciò occupare violentemente dal suo ministro, conte Roberto d'Artois, parte di Cambrai, anche nel temporale soggetta al vescovo; ed invano Bonifacio si adoprò perchè venissero restituiti al nuovo arcivescovo di Reims, Roberto di Cortinaico, i fondi della Chiesa non più vacante, e fossero da essi rimossi i regi ufficiali. Che più? Filippo invase la contea Meguelonense, feudo della Sede romana, e ne investì il conte Almarico. E, per quanto il papa l'ammonisse e pregasse di rendergli i beni usurpati, il re non volle ascoltare ragioni di sorta, e continuò ne' suoi soprusi e nelle sue prepotenze contro la Chiesa. Bonifacio allora pensò d'inviarli in qualità di legato Bernardo di Saisset, vescovo di Pamiers, il quale fra le altre cose gli proibì anche di convertire ad altri scopi le decime e le oblazioni per la spedizione in Oriente, l'esortò a rispettare la giurisdizione di Roma sulle chiese vacanti e non deporre i vescovi e conferire i benefici a suo capriccio. Se non che, sdegnato il re per siffatte intimidazioni, lo fece arrestare e condurre, come reo di lesa maestà, dinanzi al suo tribunale supremo, da cui veniva processato, condannato, punito sin colla degradazione, e, messo in carcere, fu dato a custodire all'arcivescovo

di Narbona. Vedendo che colla dolcezza nulla otteneva, e che Filippo si arrogava i diritti del Sacerdozio, determinò di venire ai più severi rimedi. Scrisse al re dicendogli che era incorso *ipso iure* nella scomunica, ed intimandogli di rimettere in libertà il prelado, e restituire i beni occupati alla Chiesa di Pamiers. Indi pubblicò la Bolla « *Salvator mundi* » con cui lo privò di tutti i favori, privilegi e grazie concesse a lui dalla S. Sede. Scrisse in pari tempo una lettera a tutto il clero gallicano e a tutti i dottori di Teologia e Diritto, sì civile che canonico del regno di Francia, invitandoli ad intervenire al Concilio che si sarebbe tenuto in Roma, il 1° Novembre 1302, affinché con essi, come persone affezionate al proprio principe e bene informate dei suoi diritti e delle sue azioni, potesse - *tractare, dirigere et statuere, procedere, facere et ordinare, quae ad honorem Dei et Apostolicae Sedis, augmentum catholicae fidei, conservationem ecclesiasticae libertatis ac reformationem regis ac regni eiusdem expedire*. Mandò pure a Filippo un'altra Bolla non meno famosa « *Ausculta fili* » in cui colla più grande dolcezza di modi e temperanza di spiriti gli mise sott'occhio tutte le ingiustizie commesse a danno della Chiesa, gli ricordò i suoi doveri, lo esortò alla respiscenza ed alla riparazione, e lo pregò a porgere una buona volta ascolto ai giusti reclami del capo supremo della Chiesa.

Gli fece sapere la convocazione del Sinodo, e lo invitò a prendervi parte *per seipsum* o almeno per mezzo di qualche suo rappresentante. Questa Bolla fu mandata a Filippo per mezzo del-

l'arcidiacono di Narbona, Iacopo de' Normandi. Ma, mentre gliela leggeva al cospetto della corte, il conte d'Artois, cugino del re, la strappò di mano al legato, e la gittò sul fuoco. E ad essa il guardasigilli Pietro Flotte, uomo empio, seale, audace, maligno, caparbio, eretico, diabolico, autore e fomentatore di discordia fra il re e Bonifacio, ne sostituì un'altra più breve, ma piena di invettive, di rimproveri, d'insulti, in cui dichiaravasi essere il re tanto nelle civili che nelle ecclesiastiche cose soggetto al papa. Convocò quindi in assemblea gli stati generali del regno. In essa il cancelliere Pietro Flotte, proclamando la libertà gallicana, cioè il dispotismo assoluto del principe, lanciò contro Bonifacio le più empie e sfacciate accuse. Disse non solo aver egli oppressa ed ingannata la Chiesa di Francia, ma arrogarsi anche il dominio temporale del regno e levarsi a giudice del re e de' suoi ministri: domandò quindi loro il proprio consiglio¹. E il clero di S. Remigio e di S. Ilario, dimenticandosi ad un tratto dell'antica virtù, si congratulò col monarca perchè sapeva energicamente difendere i diritti e la libertà del regno e gli promise ubbidienza, aiuto,

¹ Ecco come da siffatte accuse difese Bonifacio un filosofo del secolo passato, citato dal Feller in un suo articolo su *Bonifacio VIII e Pio V.*

« È egli un usurpare sul loro temporale il vegliare sulle loro usurpazioni? È egli un attentato il reclamare a favore di un popolo spogliato e conculcato? È egli un delitto l'obbligare un principe a pagare i suoi debiti e restituire le rapine fatte in suo nome? È egli un abuso l'avvertire un sovrano di non sovraccaricare una nazione di tributi, di non instabilire nuovi pedaggi, di non intraprendere guerre ingiuste, di non costringere moneta falsa,

favore; solo chiese il permesso di poter recarsi a Roma. Proibì ciò severamente il re, mise anzi guardie ai confini, acciocchè nessuno osasse andarvi, e non s'introducessero più nè bolle, nè brevi, nè altre lettere qualsiasi di Bonifacio.

I prelati scrissero allora al papa supplicandolo a revocare il Decreto della convocazione del Sinodo, e a trattare con maggior indulgenza e dolcezza il re. Ma il papa colla lettera « *Verba delirantis filiae* » disapprovò la loro condotta, li redarguì severamente della loro pusillanimità e del loro servilismo verso il principe. Tenne quindi nel giorno stabilito un concilio; il cui risultato fu la famosa costituzione dogmatica « *Unam sanctam* »; la quale può chiamarsi il testamento e il suggello

di non impacciare il commercio, di non dettare cattive leggi, di non permettere ai propri sudditi di vendere munizioni da guerra agli Algerini, ai Tunisini ecc., le continue piraterie dei quali non tendono che a rovinare il commercio delle nazioni cristiane? È egli un sì gran male, il ricordar anche ai principi i loro doveri, e i diritti delle nazioni, quando se ne dimenticano? Chi adunque reclamerà a favore dei popoli, se la religione, unica barriera che ci resti contro il dispotismo ed il disordine, si tace? Non tocca forse a lei di parlare quando le leggi ammutoliscono? Chi insegnerà la giustizia se la religione nulla dice? Chi venderà i costumi se la religione è muta? In una parola a chi gioverà la religione se non serve a reprimere il delitto e per conseguenza il dispotismo militare, il più grave di tutti i delitti? Ma si dirà che il papa abusa della sua autorità. E come ne potrebbe ora abusare? Ha egli forse altre armi da quelle in fuori della persuasione, della carità, della moderazione? Quando evidentemente s'ingannasse, non sorgerebbero mille voci contro di lui? Del resto che far potrebbe contro il bene comune colui che ha il massimo interesse al mantenimento del comun bene? »

glorioso del suo principato civile, e rimarrà monumento perenne di quegli alti ideali per cui tanto energicamente lottò. In questa decretale, tanto biasimata dai difensori di Filippo, egli traccia con magistrale sapienza e dottrina i rapporti della politica coll'ecclésiastica autorità, proclamando in faccia ai re ed ai potenti le supreme e inalienabili ragioni della S. Sede, esponendo e rivendicando i principii di Filippo VII e di Innocenzo III e degli altri più illustri pontefici del medio evo. Per cui a torto ebbero a scandalizzarsi, di essa, come di cosa nuova, il Natale Alessandro, il Fleury, e il Bossuet.

In essa il papa fa sapere al re, senza però mai nominarlo, che nella Chiesa e in potere di lei vi sono due spade: *duos gladios, spiritualem videlicet et temporalem. Sed is quidem pro Ecclesia, ille vero ab Ecclesia exercendus; ille sacerdotis, is in manu regum et militum, sed ad nutum et patientiam sacerdotis. Oportet autem gladium esse sub gladio et temporalem auctoritatem spirituali subici potestati*: essendo questa per dignità e nobiltà superiore a qualsiasi più eccelsa potestà di questa terra di quanto le cose spirituali sono più alte delle temporali. Se quindi la temporale devia, tocca alla spirituale, come maggiore, giudicarla, secondo il vaticinio di Geremia: *Ecce constitui te super gentes et regna*. Se invece devia la potestà spirituale suprema sarà giudicata solo da Dio e non dall'uomo, imperocchè questa autorità, sebbene data all'uomo ed esercitata dall'uomo, non è tuttavia umana ma divina, conferita a Pietro da Gesù Cristo medesimo, e da Lui confermata ne' suoi successori.

Chiunque però resiste a questa potestà, così da Dio ordinata, resiste all'ordine stesso di Dio, salvo che si vogliano ammettere coi Manichei due principii, cioè Dio diviso in se stesso, ciò che è eresia. Di qui ne viene che, benchè il pontefice non abbia diritto alcuno d'ingerirsi nelle cose appartenenti all'amministrazione e conservazione temporale dei regni, nella quale i principii hanno sovrana, independentissima potestà, non di meno per ragione del peccato, (poichè, essi possono abusare di essa e così offendere Iddio, scandalizzare i popoli, opprimere la libertà della Chiesa), rimangono soggetti alla potestà religiosa, dalla quale possono non solo essere ammoniti e corretti, ma anche puniti, quando le replicate esortazioni a nulla giovino. Onde conchiude: *Porro subesse Romano Pontifici omni humanae creaturae declaramus, dicimus et deffinimus omnino esse de necessitate salutis*.

Nel medesimo giorno in cui emanò questa decretale, fulminò pure la scomunica ed altre pene ecclesiastiche contro tutti coloro che osassero impedire e molestare in qualsiasi modo quelli che volessero recarsi alla S. Sede, oppure da essa ritornassero. Tuttavia desiderando ridurre il re a migliori consigli, e così compor la pace e venire ad un accomodamento, gli spedì, in qualità di legato apostolico, il cardinal Lemoine di S. Marcellino, uomo oltre che fornito d'ogni maniera di virtù, di patria francese e amico di Filippo. Ma questi lo respinse dalla sua presenza, rifiutò pertinacemente di riconciliarsi colla Chiesa, e rimase fermo nella sua perversità. Onde Bonifacio fu costretto a venire al rigore e a sco-

municare il re, comandando a tutti i vescovi di Francia di recarsi fra tre mesi a Roma. Ma il legato pontificio che doveva portar tali Bolle, cioè l'arcidiacono Benefrate di Coutance, fu arrestato, spogliato delle lettere papali e imprigionato. E, convocati gli ordini del regno, si dichiarò Bonifacio eretico, intruso, simoniacò, scostumato, idolatra, nemico di Dio e degli uomini; lo si depose quindi dalle sue funzioni e si fece appello ad un concilio generale.

Tutto questo venuto a saper Bonifacio, si purgò con solenne giuramento in un concistoro tenuto ad Anagni dalle appostegli accuse. Pubblicò varie costituzioni riguardanti la sua controversia con Filippo, e fece preparare la Bolla « *Super Petri solio* » in cui, rinnovando e confermando le censure già fulminate contro Filippo, sottopone il suo regno all'interdetto, dichiara sciolti tutti i sudditi dal giuramento di fedeltà, e vieta, sotto pena di scomunica, di prestare a lui alcun ossequio, e ricevere alcun beneficio. Ma non fu promulgata perchè lusingavasi che il sovrano mutasse sentimenti, e desistesse dalle sue gravissime aberrazioni. Invece, stretti infernali consigli con Sciarra Colonna e col Nogaret, li mandò con una torma di venali satelliti in Italia, ove, assoldate le milizie del Valois, già chiamate in difesa della sedia papale, irruperono bollenti di sdegno e di vendetta in Anagni, e coll'urlo selvaggio - *Morte a papa Bonifacio! Viva il re di Francia!* - presero d'assalto il pontificio palazzo, intimando la prigionia all'inferme vegliardo. Non cadde però egli d'animo; rivestitosi del manto pontificale e impostasi la tiara al

capo, stringendo al seno le Chiavi ed una Croce, s'assise in trono, lasciando libera l'entrata agli irruenti masnadieri. Ma la solenne maestà del sembiante, il sovrumano lampeggiar dello sguardo, la severità d'animo e l'impronta austera d'indomita virtù tralucante nel vilipeso pontefice non valsero ad incatenar le mani di quegli iniqui. Agli insulti brutali del Nogaret ed al fiero schiaffo dello Sciarra non mosse lamento l'intrepido Resacerdote, anzi, minacciandolo quegli ancora di spogliarlo e trascinarlo in ceppi a Lione: *ed io legittimo pontefice*, con voce ispirata gli rispose, *soffrirò volentieri d'essere condannato ed anche martirizzato per mano di Paterini*. Queste parole ricordantigli il suo avo, che era stato, come eretico, arso vivo, colpirono il sacrilego scherano, che, allibito e compreso d'insolito sgomento, con gli altri ribaldi si ritrasse e sparve¹.

Ma non sopravvisse all'orrido attentato il venerando pontefice, e, dopo aver ricevuto tutti i conforti religiosi, con un eroico perdono sul labro spirò, preso da mortal febbre, poco dopo in Roma², vittima e martire della gran causa della Chiesa, suggellando le immortali dottrine con indomita forza proclamata e difesa³.

Così quella Francia, che era stata sempre la protettrice armata, la nazione primogenita della Chiesa; che sempre aveva attuata la sua storica

¹ Ciò avveniva il 7 Settembre 1303.

² Ciò l'11 Ottobre dello stesso anno.

³ La esultanza però non lasciò in pace questo glorioso pontefice neppure sul letto di morte.

I suoi avversari dal Villani e dal Ferreto sino al Sismondi ed a Cesare Cantù ripeterono tutti ad una voce

e nobilissima divisa: « *Gesta Dei per Francos* »; quella Francia in cui i Papi avevano trovato per resistere alla prepotenza longobardica un Carlo Magno e, a scuotere il giogo opprimente degli Svevi, gli Angioini; quella Francia ove si rifugiarono perseguitati brutalmente dai superbi patrizi un Leone III ed un Gelasio II, donava all'italiana penisola ed alla Chiesa uno dei fieri nemici del romano pontificato.

Ma, come ben disse un filosofo certo non sospetto, il Bayle, « non vi fu imperatore il quale abbia lottato col papa cui non sia poi riuscita fatale la resistenza ». Difatti appena il Bello ebbe alzata contro Bonifacio l'empia mano, che in lui e nei figli suoi s'inaridì alla prima generazione il sangue di Ugo Capeto, al modo che poco avanti si era tragicamente spenta la discendenza degli

che egli morì in un accesso di rabbia, rodendosi le mani per le umiliazioni sofferte e battendo il capo nel muro, in una parola, *suicidandosi*.

Ma questa non è che una pretta favola, smentita dalla descrizione che della *più* e *tranquilla* morte di lui ci ha lasciata lo Stefaneschi, il quale fu ad essa presente con altri otto cardinali e più ancora dall'autopsia fattasi del cadavere di lui nel 1605 sotto Paolo V.

Essendosi infatti allora riaperto il suo sepolcro alla presenza di moltissimi ed illustri testimoni si trovò la salma del calunniato pontefice non guasta da corruzione né offesa da lesione alcuna. La cute del cranio era perfettamente sana ed intatta, le mani non presentavano nessun segno di morsicatura o di ferita, la posa del suo corpo era placida e maestosa e in nessuna parte di esso si ebbe a rinvenire alcuna apparenza di cicatrice.

Ciò non ostante si è sempre continuato e sempre si continuerà - qual meraviglia? - dai nemici del Papato, di qualunque tinta, a ripetere la falsa calunnia.

Hohenstaufen, rea d'ugual colpa. E sulle rovine della sua casa ben si può ripetere ciò che Lucano diceva della poeipiana: *O miseranda domus!*

La Francia, che era stata complice nei nefandi attentati del suo principe, dovette soggiacere ad una guerra, la più lunga e forse anche la più sanguinosa di quante ne ricordì la storia dopo il cristianesimo. Si videro i suoi re scannarsi l'un l'altro per dare il regno nelle mani dello straniero, e solo per una straordinaria provvidenza di Dio fu salvata dopo tanti secoli per mezzo di un'umile pastorella¹.

Conchiudendo, Bonifacio VIII non fu in nessun modo da' suoi predecessori tralignante e degenere, come canta l'Alighieri, e insinua maliziosamente il Roviglio; non iniziò, come vuole il Balbo, *la serie dei papi meno buoni o cattivi*; ma fu l'ultimo dei grandi pontefici del medio evo, che combattessero con apostolica fermezza per la conservazione dei veri principi dell'ordine morale e politico; fu uno dei maggiori rappresentanti dell'unità cattolica, e la vittoria stessa, che riportarono su di lui i suoi nemici, è il più bel documento della sua virtù.

Dopo la sua morte la Chiesa dovette patire per meglio di tredici lustri là sulle rive del Rodano quella, che con enfatica espressione fu detta, *cattività babilonica*: i pontefici cessarono di essere capi civili della società cristiana e si ritirarono, semplici maestri della fede e difensori della mo-

¹ Ciò non ostante il prof. Michelangelo Pinto osava asserire dalla sua cattedra di Pietroburgo a proposito della lotta fra Bonifacio e Filippo che *Dio trattenendo le sue folgori sconfessò il suo Vicario*.

rale, entro i cancelli del santuario. Così, scemata la benefica loro influenza politica, s'iniziò lo stabilimento dei principati assoluti e tirannici dei secoli XIV e XV, e si aprì la via al funesto e non mai abbastanza deplorato scisma d'Occidente.

Or simili a quel grande Macedone che, stringendo colla ferrea mano la Pitonessa, la costringeva a gridare: *Sei invincibile, figlio di Giove*, violentino pure quanti per passioni politiche e guasto morale avversano il papato la storia a responsi favorevoli ai particolari loro interessi; ripetano pure le ingiuste accuse dantesche, facciano strazio della sua memoria, non lo lascino in pace, l'illustre pontefice, neppure sulla coltre funebre; ma si ricordino, a loro marcio dispetto, che è quanto intaccare con deboli feruzzi il granito e sgualcire il bronzo corintio. Essi non riesciranno ad altro che a far la sciocca e ridicola figura di quegli antichi Etiopi, i quali scagliavano i loro dardi contro il sole colla folle pretesa di spegnerlo o ridurlo in frantumi.

IX.

Rivendicata dalle principali accuse dantesche la nobile figura di Bonifacio, vediamo ora di gettar quel po' di luce che ci è dato sulle ragioni da cui fu mosso il poeta a mostrarsi così fiero e terribile verso l'illustre pontefice.

Farebbe d'uopo a svolgere interamente la tesi scorrere quasi tutte le pagine della storia fiorentina del suo secolo; tutta narrare la pubblica e politica vita dell'Alighieri, non essendovi, secondo

che ci attesta l'Imbriani, *cosa più necessaria per l'intelligenza del poema dantesco, che conoscere le vicende del poeta*¹; ma ciò lasciando *doctis et laboriosis*, ci terremo paghi a brevi cenni, solo quanto basti per mostrare sufficientemente ai moderni novatori e razionalisti ben altra da un rabbioso ghibellinismo esser la causa dell'ira dantesca contro il Gaetani.

La prima volta che Dante s'affaccia al procelloso arringo di cittadino è nel 1282 sul campo di battaglia a Certomondo, ove deposto, novello Socrate, il mantello per vestir l'armatura, s'annovera, dietro l'esempio di Vieri dei Vieri dei Cerchi, tra il nobile stuolo dei feditori. Ordinata poi Firenze a repubblica guelfa e popolana, e ottenuto Giano della Bella vittoria su Corso Donati, non potendosi conseguire nella democratica città ufficio pubblico da chi alle *Arti* non appartenga o sia ascritto almeno ad una di esse, benchè poco o nulla quindi la eserciti, egli si fa immatricolare tra i medici e gli speciali.

D'allora in poi si dà interamente alla vita pubblica, e si dà come sanno e possono gli uomini pari a lui, con tutta l'anima, con tutte le forze. Venuto presto in fama di sommo cittadino, sostiene con onore, uffici, magistrature ed ambascerie d'ogni sorta, dove avendo spiegato il vasto suo ingegno, la profonda sua dottrina, l'intemerata sua probità, viene nel 1300 eletto priore. Ma da questo punto cominciano per lui *le dolenti note*, e si avvanza minacciosa quella notte che

¹ VITTORIO IMBRIANI — *Studi Danteschi*, Firenze, Sansone.

non dovrà mai esser rallegrata da crepuscolo d'aurora.

Non è difatti appena entrato in ufficio che, divisa la parte guelfa in Bianca e Nera, la città è a tumulto e sconvolta da malumori, e discordie, litigi, ostilità. Bonifacio richiesto dai Neri, tementi il sopravvento dei Bianchi, uniti coi Ghibellini, manda per Vieri, loro capo, e s'adopera di piegarlo a più miti sentimenti. Ma invano: ritornato Vieri a Firenze, scoppia una guerra furibonda, e i Neri oppressi ricorrono nuovamente agli aiuti papali.

Vi è mandato il cardinal Matteo d'Acquasparta, che, giusta le istruzioni avute, per compor le cose e pacificar le due parti, viene all'accomunamento degli uffici. Se non che i Bianchi si oppongono alle sue mire ed il legato è costretto a partire, lasciando quella città scomunicata ed interdetta. Dante, conscio della sua dignità e caldo d'amor patrio, volendo col consiglio e colla prudenza metter concordia tra le due parti, caccia fuori dalle mura molti facinorosi dei Neri, come pure per evitar la faccia di parzialità, non pochi dei Bianchi, trascinati da ira a controversie e soperchierie, tra cui il primo suo amico, Guido Cavalcanti. Ma i Neri esiliati non cessano di tempestare ai fianchi del Gaetani, tanto che lo costringono a romper ogni indugio e chiamare in Italia, col titolo di paciere, il Valois. A sventar le trame degli avversari spediscono allora i Bianchi ambasciatori a Bonifacio, fra cui l'Alighieri, per difender la loro causa e supplicarlo che sospenda l'invio del principe francese, oppur lo faccia venire dopo accordi con essi.

Ma non sono ancora a Roma, che il Senza-terra entra in Firenze, lasciandosi seguire imprudentemente dai Neri, che con servili adulazioni lo avevano esaltato; onde invano radunano i Bianchi ogni sforzo per impedir la loro rovina. Perviene la cosa a Bonifacio, che, desideroso di pace, rimanda due ambasciatori al popolo fiorentino, pregandolo si pieghi a' suoi voleri e si accomunino gli uffici, ma i Neri, protetti dallo spergiuo forestiero, trascorrono ad ogni violenza, ed il cardinal Matteo d'Acquasparta, rinviato a Firenze, deve partirsene lasciandola un'altra volta colpita d'interdetto. A Dante, rimasto a Roma, giunge intanto la notizia del trionfo dei Neri, delle confische e delle condanne dei Bianchi e di se stesso. Da questo istante, convien sempre ricordarlo, egli diventa il più fiero nemico di Bonifacio; e quante volte nelle amarezze e negli stenti del lungo esilio, quando, caduto di speranza ed accasciato sotto il peso dell'odio e dell'angoscia, dovrà essere trabalzato nella varia ed acerba vita, per le parti quasi tutte nelle quali questa lingua si stende, mostrando contro sua voglia le piaghe della fortuna¹, imprecherà nel suo animo bollente di sdegno e di vendetta contro di lui, creduto primo autore di ogni sua sventura! Sarà allora che egli vergherà le pagine più terribili di quel poema, nel quale tutti saranno trasfusi i palpiti, le agitazioni, i disinganni, i patimenti del suo cuore: quella Musa, la quale apparve già meteora lampeggiante tra negri nubi in Giovenale e temprò a Persio il breve e acuto stile, si farà in lui Nemesi ultrice

¹ Convito tr. I, C. III.

d'ogni più lieve, supposta colpa, ed ogni avversario escirà lacerato e sanguinoso di sotto il flagello degli immortali suoi versi.

Ecco assegnati infatti all'inferno i nemici Neri, flagellata con terribile e ripetuta ironia l'ingrata ed infelice patria¹, eretto un monumento d'eterna infamia al Valesè², colpito d'infuocati strali quel Bonifacio, che non volle divisi, ma in pace i Guelfi, non chiamò Carlo se non consigliato dalla disperazione d'ogni altro mezzo, e non poté più rimandarlo, sì perchè già divenuto troppo potente, sì perchè gli era impossibile rinunciare alla ricuperazione della Sicilia, feudo della Chiesa, motivo principale della chiamata di lui in Italia³.

Ma non fu solo questa la malintesa cagione dell'ira di Dante. L'avversione sua risale a parecchi anni addietro.

Già nel 1297 e 98 egli si era opposto nei Consigli allo stanziamento di una somma da offrire a Carlo, re di Gerusalemme e di Sicilia, che si rivolgeva al Comune per ottenere aiuti nell'impresa contro i ribelli Siciliani, e si mostrò pure contrario nel 1301 per un altro dono al medesimo, sebbene sempre inutilmente. E in questo stesso anno al cardinal Matteo d'Aquasparta, chiedente a Firenze cento militi in servizio del Papa, rispondeva: *De servitio domino Papae faciendo*

¹ Purgatorio, C. VI.

² Purgatorio, C. XX, 70.

³ Vedasi da questo quanto a torto scriva il Giusti nel suo sonetto a Dante Alighieri:

Allor che ti cacciò la parte nera
Coll'inganno d'un Papa e d'un Francese
Per giunta al duro esiglio...

de centum militibus secundum formam literarum domini Mathei Cardinalis. nihil fiat, ed aveva tentato di separar Pistoia ab unione et voluntate civitatis Florentiae et subiectione sanctae romanae Ecclesiae vel Domini Caroli in Tuscia paciarri.

Ma come mai l'Alighieri, che si gloriava d'essere « *illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius debet matri, pius in Christum, pius in pastorem, pius in omnes religionem christianam proficientes* »¹ ed aveva poco prima scritte al pontefice quelle grandi parole: *Beatitude tuae sanctitas nihil potest cogitare pollutum, quae vices in terris gerens Christi, est totius misericordiae sedes, verae potestatis exemplum, summae religionis apex*² l'Alighieri, dico, non si peritò di mostrarsi al sommo Pastore così avverso ed ingrato?

Ah! sia pur detto con buona pace del grande vate e cittadino, Bonifacio era uno dei pontefici più severi e di maggior forza di spirito che avesse mai avuto il medio evo: egli vagheggiava molti e nobilissimi ideali, tutti intesi non solo al consolidamento del pontificato civile dei Papi, ma eziandio al maggior decoro di esso, dirigendo ogni suo sforzo a raccogliere sotto l'ombra delle somme chiavi i Comuni, a gloria e beneficio dell'Italia e della Chiesa. E già nel tempo del priorato di Dante era avvenuta, come attestano il Compagni, il Fauriel, il Del Lungo e il Todeschini, la condanna da Bonifacio irrogata all'autor-

¹ *De Monarchia*, Libr. III.

² FRATICELLI, *Oper. min.*, vol. III.

principale del processo fatto contro alcuni nobili fiorentini accusati di parteggiare per il papa. E costui era il famoso caudico Lapo Saltarelli, il quale pretendeva che egli non avesse a che fare con quanto accadeva a Firenze, non riflettendo che il papa è quella suprema autorità, cui può rivolgersi ogni oppresso per difesa ed aiuto.

Bonifacio voleva rivendicare i diritti che sulla Toscana aveva la Chiesa: poichè quelle terre popolate dalla contessa Matilde di torri, di templi e di utili edifici, erano state da lei lasciate in retaggio con un impeto di venerazione e slancio di fede a quel romano pontificato, di cui al fianco d'Ildebrando, aveva combattute con guerresco ardimento le più fiere battaglie.

E la ragione di questa vigorosa ed alta politica, non *de' suoi tenebrosi e cupidi maneggi*, come vuole il Bartoli, disturbava assai l'animo geloso ed ombroso di Dante, il quale temeva che venissero per tal modo urtati o lesi gli interessi del suo Comune, spogliandolo delle sue franchigie e libertà.

Queste adunque furono le cagioni per cui l'Alighieri croscì così fieri colpi contro Bonifacio VIII; l'opera riordinatrice del pontefice che al poeta sembrava compromettere il bene della sua patria e menomare la dignità imperiale; e l'andata a Firenze del Valesio, *che, venuto fuori colla lancia con cui giostrò Giuda* (Purg. XX, 73) tradi la sua missione di paciere e cooperò al trionfo dei Neri colla cacciata dei Bianchi e coll'esiglio di se medesimo; per ragioni quindi particolari e per mire affatto politiche, e non già per principi eterodossi.

Lo confessò lo stesso Bartoli: « Per quanto la storia, egli scrive, debba con Bonifacio esser severa, nessuno potrebbe non riconoscere che l'Alighieri è mosso dalla passione più che da un sentimento superiore di giustizia ». E poco più innanzi: « Evidente è, senza che troppo dobbiamo fermarci a parlarne, il criterio affatto personale con cui Dante giudica Bonifacio »¹.

No, l'Alighieri non isconfessò giammai, per dirla colle sue stesse parole: *la venerazione dell'alto ufficio e del gran manto che non può non pesare a chi lo guarda dal fango: alle somme chiavi* professò sempre la massima devozione e riverenza. E se nella divina commedia si trova qualche espressione ostile ai papi non è però diretta contro di essi, come capi della religione cattolica, bensì come persone private. Egli ebbe sempre di mira l'uomo, non mai il carattere augusto, la dignità che lo investe e che anche *in indigno herede*, come diceva di sè per umiltà il S. Pontefice Leone I, *non desicit*. Onde, se nell'impeto del suo indocile sdegno, della sua improvida ira, escì in velenose invettive contro il Gaetani, quando però ricorda la prigionia che di lui fece quella *mala peste*, quell'audacissimo ribaldo di Filippo il Bello vedendo in esso oltraggiata quella papale maestà di cui egli si dichiarò sempre devoto ed ossequioso, bolla fieramente la sacrilega offesa da quello irrogatagli, ed erompe nella foga d'un'anima ferita nella sua più delicata fibra come in un grido di filiale amore, in

¹ A. BARTOLI, *Storia della Lett. Ital.*, Vol. VI. La relig. nella D. Com. pagina 2, Cap. 2.

quei versi, così sublimi e poderosi di sentenza, che sono il più bell'omaggio tributato dal genio cattolico alla romana Chiesa ed all'agosto suo Capo ¹:

Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
Veggio in Alagna entrar lo Fiordaliso
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra vivi ladroni esser anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

(Purg. xx, 86).

No, Dante è nostro, unicamente nostro; e Pio IX che si reca sul suo sepolcro, e vi scrive di propria mano quella celebre terzina:

Non è il mondan rumore altro che un fiato
Di vento....

(Purg. ix, 10).

¹ Il BARTOLI nella sua *Storia letteraria*, scritta, *va sans dire*, in senso sistematicamente ostile alla religione ed alla Chiesa, con un'impudenza propria solamente di chi si gloria d'esser *né gesuita, né cattolico*, osa cantare al venerando pontefice, così empicamente oltraggiato, il *ben ti sta*. Ma egli ha già trovato un giudice autorevolissimo ed imparziale in uno che pur non è *clericale*, come suol dirsi, per vilipendio, cioè in Francesco Torracca, il quale ebbe a scrivere che l'insigne critico, studiando la storia e la politica nel divino poema, *non sempre ha dimostrato di voler fare un'indagine serena*.

obliando un istante il *sovrano poeta* per attestare d'onorarvi il *sovrano credente*; e Leone XIII che nelle strettezze in cui l'ebbe ridotto la rivoluzione offrì il suo prezioso e cospicuo obolo per innalzare in Ravenna un monumento a colui che fu, com'egli si espresse, « splendido ornamento del cristianesimo, e dal profondo della religione, trasse incorrotti e sublimi concetti e la fiamma del genio sortita da natura alimentò ed avvalorò col soffio della fede », ne sono la più eloquente testimonianza.

Dante è nostro; e se potesse tornare a quest'aure di vita che beve in tempi di fieri contrasti, con quella sua maschia fermezza di animo e di carattere, sarebbe il più caldo promotore delle idee di Pio X e deporrebbe ai piedi di lui la divina sua epopea.